

in carcere, prima o poi, dopo un anno, due, dieci o venti, torneranno nella società civile, e sarà questo il momento nel quale nuovamente la società si confronterà con essi. Quando torneranno, ci troveremo nuovamente di fronte a cittadini con i quali dovremo a nostra volta confrontare le istituzioni e le realtà sociali, nelle quali essi si troveranno ad operare.

Abbiamo soltanto due possibilità: non offrire a costoro alcuna alternativa al tornare a delinquere, ovvero offrire ad essi almeno l'alternativa di poter scegliere tra una vita fatta di delinquenza, come per l'innanzi, ovvero una vita fatta di un nuovo lavoro. Il carcere quindi deve essere luogo di nuova formazione, non dimenticandosi mai che la società ha una responsabilità verso i detenuti, perché molto spesso vi è una carenza di formazione sociale al fondo della delinquenza dei singoli.

Non voglio sostenere, in questa sede, che alla base dei comportamenti delinquentziali esista soltanto un determinismo sociologico; voglio, però, sostenere — perché l'ho sempre sostenuto — che la società ha avuto una grande parte nel non aver impedito che determinati atti venissero compiuti o determinati soggetti si conformassero come si sono conformati. Il carcere deve essere luogo di riacquistata consapevolezza, e, soprattutto, di maturazione; quindi, bisogna che in esso si investa molto in termini di scolarizzazione, formazione lavorativa e, soprattutto, di reinserimento sociale negli ultimi anni di vita carceraria, attraverso l'incentivazione del lavoro esterno, ed attraverso un'opera complessiva di recupero che non può essere minimamente obliterata.

Oggi, abbiamo il dovere di agire in termini di clemenza; ma, più a lungo termine, abbiamo il dovere di sostituire alla clemenza la speranza di una vita diversa, ove ciascuno, per quanto abbia sbagliato precedentemente, possa restituire agli altri — ai cittadini offesi — il senso di sicurezza e, soprattutto, il rispetto loro dovuto, e possa trovare in sé i presupposti per una profonda e diversa dignità di vita.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Dario Galli. Ne ha facoltà.

**DARIO GALLI.** Signor Presidente, utilizzerò poco tempo, perché vorrei ribadire, in maniera sintetica, la posizione del nostro movimento, visto che l'abbiamo sottolineata già in moltissime occasioni. Anch'io ho ascoltato con attenzione gli interventi che mi hanno preceduto e, in particolare, quello del Governo che, giustamente, oltre a rimettersi all'Assemblea per la decisione finale, rimarca, comunque, i dubbi di costituzionalità su questo provvedimento che, di fatto, attraverso una legge ordinaria, fa quello che, probabilmente, dovrebbe essere fatto attraverso una procedura diversa.

Però, entrando nel merito della discussione che si sta affrontando, mi asterrei un attimo dagli aspetti più tecnici, che sono stati così abbondantemente affrontati dai miei colleghi, e mi limiterei alle considerazioni e alle questioni generali. Questo provvedimento, oltre ad essere originato dalle parole pronunciate dal Papa in quest'aula — benché l'argomento fosse, comunque, in discussione da tempo —, è stato messo in campo soprattutto per affrontare il problema dell'affollamento delle carceri. Ricordo che le carceri italiane ospitano circa 55 mila detenuti, di cui è importante anche sottolineare la composizione: circa 15 mila detenuti sono in attesa di giudizio; un terzo dei 55 mila — un terzo abbondante — è, ormai, rappresentato da cittadini extracomunitari; tra i 15 e i 20 mila sono i carcerati che, in qualche modo, potrebbero essere interessati da questo provvedimento. A questo proposito, vorrei ricordare che la popolazione carceraria italiana non è assolutamente fuori misura, anzi: lasciando perdere gli Stati Uniti, che in questo campo sono forse un pochino esagerati nell'altro verso, la maggior parte dei paesi europei — quelli paragonabili a noi dal punto di vista sociale, culturale ed economico — ha una popolazione carceraria equivalente o superiore. Quindi, non abbiamo una situazione anomala in questo senso. La situazione anomala è che abbiamo carceri

insufficienti a contenere questa popolazione.

Allora, cominciamo ad affrontare correttamente il problema. E cominciamo a dire che il problema è non che ci sono troppi carcerati ma che ci sono troppe poche carceri. Peraltro, il problema del carcerati — che siano tanti o pochi — è un problema relativo. In un paese dove ci sono, effettivamente, la certezza del diritto e la certezza della pena, i carcerati possono essere tanti o pochi, a seconda delle circostanze, ma sono — o, perlomeno, dovrebbero essere — quelli che devono essere: se alcune persone hanno commesso reati e la giustizia funziona, è giusto che esse siano condannate e scontino la pena. Può darsi che, a seconda delle situazioni sociali e culturali — tutti argomenti giusti, che possiamo citare —, ci siano momenti più o meno sfortunati da questo punto di vista. Uno Stato civile deve modulare l'applicazione della pena non in funzione del numero dei posti disponibili nelle carceri ma, piuttosto, in funzione della percentuale di delinquenti esistenti nella società.

Pertanto, mi pare che già l'impostazione sia assolutamente irrazionale. In questo senso, dal momento che non bisogna poi dimenticare gli atti concreti amministrativi di Governo, va ricordato che il Governo di centrosinistra nei suoi cinque anni ha soltanto chiuso delle carceri, senza preoccuparsi di aprirne di nuove. È possibile che fosse giusto chiuderle, perché magari non più adeguate da un punto di vista igienico e delle attrezzature, di tutto ciò che serve e che è giusto che ci sia in un carcere: in ogni caso, non ci si è preoccupati di aprirne di nuove in sostituzione di quelle vecchie che erano state chiuse. Inoltre, tra quelle che erano pronte vi era il carcere di Bollate, che è rimasto inspiegabilmente chiuso per anni ed è dovuto arrivare questo Governo e questo ministro per fare aprire una struttura che di fatto era già da tempo pronta. Quindi, noi, in quanto esponenti della Lega nord Padania, ma voglio dire in questo caso come cittadini comuni, facciamo veramente fatica a capire una proposta di legge che parte dal senso sbagliato, che

quindi non si preoccupa di far applicare correttamente la legge, ma semplicemente di far ridurre in qualche modo l'affollamento delle carceri.

Entrando nel merito del provvedimento, proprio perché, così, la gente che ci ascolta possa capire, per come è stato trasmesso alla Camera, dopo la riduzione che era stata fatta al Senato e poi in qualche modo ritirata, in sostanza, si prevede che le persone che hanno espriato un quarto della pena abbiano diritto a tre anni di condono. Questo significa che, in pratica, le persone che abbiano avuto una condanna a quattro anni ed abbiano espriato un anno di questi quattro anni, di fatto, sono libere. Se, consideriamo che in Italia è praticamente impossibile andare in galera, perlomeno se si è veramente colpevoli, perché ricordiamo che i processi hanno una durata che è assolutamente spropositata e fuori proprio, oserei dire, dalla legittimità e dal buon senso di qualunque paese civile, che esiste una quantità enorme di leggi approvate sia in questa che nelle passate legislature, per cui comunque esiste una quantità enorme di pene alternative alla carcerazione vera e propria; considerando, inoltre, che in Italia su cento reati solo qualcuno viene effettivamente punito, in altre parole, su 100 persone che compiono un reato, anche grave, solo alcune di queste — tre, quattro, cinque — vengono effettivamente arrestate e riconosciute colpevoli. Pertanto, tenuto conto di queste cose, considerato che fare il delinquente in Italia comporta una percentuale bassissima che si dia origine ad un processo e ad una pena — diciamo nell'ordine tra il 5 e il 10 per cento scarso —, che il processo comunque dura moltissimi anni, che se anche alla fine si viene condannati, normalmente, si rientra nella pena alternativa, in sostanza, mettendo insieme tutte queste cose in maniera progressiva, alla fine in prigione veramente non ci va quasi nessuno. Chi ha un pena finale di 4 anni in Italia ha commesso un reato grave, perché 4 anni sono tanti per la legislazione italiana. Quindi, comunque, chi è andato in galera ed è stato tra i pochi sfortunati che è riuscito a farsi prendere

prima e a farsi mettere in galera, dopo, in ogni caso, se anche è riuscito a « prendere » 4 anni, vuol dire che ha commesso veramente qualcosa di grave: ecco, a questa persona le facciamo scontare un anno di carcere e la mettiamo fuori. Io penso che qualunque cittadino, che dallo Stato in qualche modo si dovrebbe sentire garantito, di fronte a queste cose forse si senta un po' meno garantito e forse faccia fatica a capire come i legislatori, come i deputati e senatori che dovrebbero rappresentarlo, possano far perdere, al Parlamento, alla Camera e al Senato d'Italia, tempo e soldi per approvare provvedimenti di questo tipo.

Noi riteniamo che le cose da fare sarebbero moltissime altre. Noi abbiamo fatto anche delle proposte costruttive e ragionevoli, come, per esempio, quella del lavoro alternativo per le persone che abbiano comunque commesso un reato e siano soggette ad una pena tra quelle ovviamente non particolarmente gravi, che dimostrino la volontà di rientrare effettivamente di nuovo nella società civile a pieno diritto, come è stato qui detto da molti miei colleghi, quindi, con un impiego, con un'attività lavorativa. Ad esempio, noi abbiamo proposto di disporre il lavoro alternativo, quindi controllato presso enti pubblici o comunque associazioni di interesse pubblico, e che a fronte di questo impiego di lavoro di interesse pubblico ci possa essere, a quel punto, una riduzione della pena da valutare, in maniera da sommare i due vantaggi: da una parte, una riduzione della pena e, dall'altra, una migliore e più veloce reintegrazione nella società dopo lo sconto della pena degli stessi carcerati.

Mi sembra che queste dovrebbero essere le proposte alternative serie.

Ritornando alla questione della composizione dei carcerati, considerando che 15 - 16 mila sono cittadini extracomunitari, bisogna valutare con attenzione ed interesse quanto è stato affermato dal ministro Castelli con riferimento agli accordi bilaterali con i paesi di provenienza dei cittadini extracomunitari. Occorre far

scontare presso le loro carceri, nei loro paesi, la pena che hanno contratto in Italia.

In relazione a tale aspetto, nei giorni scorsi si sono levate grida di protesta soprattutto da parte dei colleghi del centrosinistra, i quali hanno affermato che non è giusto quanto è stato rilevato. Bisogna, invece, che queste persone, che sono ospiti nel nostro paese, se giungono in Italia non per lavorare, ma per delinquere, scontino nel loro paese le pene comminate per ciò che hanno commesso nel nostro, così da rendersi conto della differenza che esiste tra l'Italia e il loro paese di provenienza per quanto riguarda la vita civile e la vita che sussiste nelle carceri.

Mi sembrano questioni di normalissimo buonsenso. Non capisco perché queste persone che, in gran parte, sono irregolari, debbano trattarsi nel nostro paese; è oltretutto difficile espellerli perché ciò risulta contrario alle disposizioni della legge Bossi-Fini. Al riguardo, vi è stata una grande levata di scudi da parte di tutti e, pertanto, è anche difficile applicare tale legge.

Oltre ai danni arrecati al nostro paese da tali soggetti, irregolari, che delinquono, dobbiamo usare anche il pubblico denaro dei cittadini onesti per mantenerli nelle nostre carceri (mezzo milione al giorno è la cifra che costa un carcerato italiano, anche se si tratta di extracomunitario, ovviamente).

Se tale questione fosse affrontata velocemente ed in maniera costruttiva da parte di tutto il Parlamento si risolverebbe il problema perché se da 55 mila detenuti non considerassimo la cifra di 15, 16, 17 mila extracomunitari, rientreremmo nel numero normale dei posti regolari dei detenuti nelle nostre carceri e, pertanto, si annullerebbe il problema.

L'altra questione estremamente importante è che vi sono 15 mila persone in attesa di giudizio. Anche in tal caso bisognerebbe capire il motivo per cui in un paese civile vi sia la percentuale del 25, 30 per cento dei detenuti (1 su 3), in attesa di giudizio.

Il discorso è ampio e va al di là del provvedimento in esame, ma è inutile confondere le cause con gli effetti. Se non vogliamo risolvere la causa del problema è chiaro che poi bisognerebbe solo risolverne gli effetti.

Nonostante la presenza di un numero di magistrati superiore percentualmente a qualunque altro paese occidentale paragonabile al nostro (è addirittura il doppio rispetto all'Inghilterra), vi sono 10 milioni di processi arretrati. Per ogni cinque cittadini italiani, quindi per ogni famiglia, vi è un processo arretrato. Può un paese civile trovarsi in queste condizioni? È ovvio che se un processo dura 5, 6, 8, 10, 12, 15 anni, si intasa tutto, carceri comprese. Non vi possono essere 15 mila persone in attesa di giudizio! Se i detenuti fossero mezzo milione come negli Stati Uniti, la cifra di 15 mila sarebbe accettabile, ma su 55 mila, 15 mila sono più di un quarto, quasi un terzo. Non vi può essere un terzo di carcerati extracomunitari (nell'80 per cento dei casi, oltretutto irregolari) in attesa di giudizio e solo un terzo di carcerati nel senso vero del termine.

Noi variamo un provvedimento non per risolvere il problema degli extracomunitari o quello dei detenuti in attesa di giudizio, ma per risolvere solo il problema di coloro nei confronti dei quali è stata giustamente comminata una condanna. Parlo non da parlamentare, ma da cittadino. Vorrei che mi si spiegasse come un cittadino possa comprendere, condividere, portare avanti con condivisione un provvedimento del genere.

Vorrei adesso richiamare l'attenzione dei colleghi della Casa delle libertà, non tanto dei colleghi del centrosinistra; senza alcuna nota polemica, vorrei ricordare che in campagna elettorale, due anni fa, quando abbiamo presentato il nostro programma di Governo con il quale abbiamo vinto le elezioni, uno dei punti fermi era la sicurezza interna ed esterna che significava anche certezza del diritto e della pena.

Adesso spiegatemi voi come possiamo dire ai cittadini e ai nostri elettori, ai quali

abbiamo promesso maggiore sicurezza, che rimettiamo in strada, non tanto il grande mafioso che uccide i bambini nell'acido — che va fuori grazie ad altre leggi sempre approvate da questo Parlamento — o il grande boss mafioso al quale si dà l'ergastolo, ma le persone che hanno avuto due, tre o quattro anni di carcere. Si tratta di quelli che hanno commesso furti, borseggi o spaccio di droga per strada e, quindi, della delinquenza comune che rende veramente impossibile la vita quotidiana al cittadino normale.

Chiedo ai colleghi del centrodestra, quelli che insieme a noi hanno vinto le elezioni, come possiamo spiegare al padre di famiglia, alla ragazza, alla donna anziana e al pensionato che ogni due mesi ritira alla posta la sua pensione che noi, avendogli garantito maggior sicurezza, rimettiamo in libertà magari il delinquente che un anno primo gli ha rubato la pensione per strada: questo è quello che stiamo facendo. A me sembra che ciò non vada nella direzione che la Casa della libertà ha promesso di seguire agli elettori, non vada nella direzione verso la quale dovrebbe andare qualunque paese civile, non vada nella direzione verso la quale qualunque persona di normale buon senso, senza bisogno di essere un politico o un cattedratico, accetterebbe di andare.

Quindi, ribadisco la posizione fermamente contraria della Lega nord Padania al provvedimento in esame perché è sbagliato da tutti i punti di vista ed è ingiusto nel merito. È sbagliato perché non risolve il problema — che, come ho detto, andrebbe affrontato e risolto partendo da altri punti di vista — ed è profondamente ingiusto nel merito perché, ancora una volta, premia i delinquenti. Premiamo quelli che per procurarsi da vivere rubano la ricchezza prodotta con il lavoro onesto degli altri e non difendiamo le persone oneste, quelle più deboli e più indifese, che lavorano senza fare del male agli altri e che con le tasse che pagano mantengono tutti, compresi noi.

Credo che stiamo facendo una cosa assolutamente ingiusta, che non può essere condivisa da alcun cittadino italiano di

normale buonsenso e che, comunque, non porterà certo consenso alla nostra maggioranza, che già per altri versi sta facendo cose non vanno sempre nel senso dell'interesse e del consenso degli italiani. Quindi, spero vivamente - anche se so che non sarà così - che il provvedimento in esame non vada a buon fine, che tutti tornino ad adoperare buon senso. Se si vuole veramente risolvere il problema dell'affollamento delle carceri lo si faccia con umiltà, con il tempo e con le iniziative necessarie, partendo dalle questioni elencate oggi più le altre che potrebbero pensarsi, ma non certo con la più ingiusta e con la più sbagliata: quella di ridurre la pena a chi l'ha effettivamente già avuta.

Di conseguenza, la nostra posizione sarà fermamente contraria al provvedimento in esame e ci auguriamo che almeno buona parte del centrodestra cambi idea e condivida la nostra posizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, noi Verdi abbiamo sempre indicato - e, purtroppo, i fatti ci stanno dando ragione - quale fosse la strada maestra per affrontare il tema dell'emergenza carceraria e per dare una risposta positiva ai tanti appelli, non ultimo quello fatto dal Santo Padre nella sua visita solenne alla Camera dei deputati: si tratta un atto di clemenza capace di offrire una possibilità di reinserimento per gli oltre 56.000 detenuti italiani e, contemporaneamente, migliorare - seppur temporaneamente, certo non solo con questo provvedimento che tutti sappiamo non esaustivo - la drammatica questione delle carceri.

Noi Verdi abbiamo sempre sostenuto che la via maestra è quella dell'indulto e dell'amnistia, vale a dire di quegli strumenti di intervento, previsti anche dalla nostra Costituzione, che consentono in maniera limpida e trasparente di dare una risposta al tema dell'emergenza carceraria e del reinserimento di coloro che hanno commesso reati e che, per questi reati, sono stati condannati e stanno spiando una sanzione nelle carceri.

La scelta dell'indultino - così è stato impropriamente chiamato nel dibattito parlamentare e in quello giornalistico - è stata una scelta, a mio avviso, portatrice di equivoci, che ha confuso gli strumenti idonei ad affrontare tale questione. Tuttavia, essa è stata individuata come l'elemento su cui potevano crearsi le condizioni favorevoli per approvare in tempi rapidi, alla Camera e al Senato, un testo che andasse incontro, seppure in maniera parziale - e per noi Verdi insufficiente -, a questa domanda di clemenza.

In realtà, al di là della buona fede, ovviamente, di coloro che hanno presentato questa proposta di legge - che, peraltro, anche noi Verdi abbiamo sottoscritto - e al di là della buona fede di chi in Parlamento l'ha sostenuta come provvedimento minimo, l'indultino è stato politicamente utilizzato come cavallo di Troia per far saltare ogni ipotesi di discussione seria sull'indulto e, sostanzialmente, per sabotare qualsiasi iniziativa di clemenza da parte del Parlamento. Non è un caso che la Camera abbia dovuto fare i conti con una serie di emendamenti tesi a ridurre anche la portata dell'indultino; poi, però, è arrivato il Senato che, nella sua ovviamente rispettabile autonomia e libertà, ha affossato questo provvedimento, riducendo la possibilità di ricorrere ad uno strumento di sospensione condizionata della pena solo ad una ristretta cerchia di detenuti: i conti effettivi dicono che, in realtà, non più di 6-700 detenuti possono utilizzare l'indultino, così come è stato approvato dal Senato!

GIUSEPPE VALENTINO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Seimila!

PIER PAOLO CENTO. Oggi ci ritroviamo nuovamente qui, alla Camera, dopo un lavoro in Commissione che ha già espresso una linea di tendenza, che è quella di ripristinare il testo già approvato dalla Camera dei deputati, aprendo la strada ad un possibile braccio di ferro tra Camera e Senato, tra due testi che sono contrapposti negli effetti giuridici e in quelli umanitari che possono determinare

nel sistema carcerario: se la Camera approverà il testo originario che già fu approvato in prima lettura da questo ramo del Parlamento, andremo incontro ad una paralisi istituzionale che farà decadere definitivamente anche l'ipotesi di indultino.

Né valgono alcune aperture del relatore, onorevole Buemi, emerse nella sua relazione, di un possibile compromesso con il Senato, teso ad elevare, rispetto al testo della Camera, da un anno a metà della pena già espiata, quindi ad accettare il vincolo della metà pena già espiata come condizione per accedere ad un indultino di tre anni. Andando avanti di questo passo, non solo non si raggiungerà alcun compromesso, ma si farà una legge sempre peggiore rispetto a quella che era stata ipotizzata nel dibattito parlamentare.

Noi Verdi siamo fortemente contrari — e lo diciamo con lealtà all'onorevole Buemi — a qualsiasi ipotesi di innalzamento da un anno a metà della pena espiata come condizione per accedere all'indultino, non per un fatto ideologico, ma perché essa non risolverà il problema della paralisi istituzionale né darà una risposta esaustiva alle ragioni per le quali si fa questo provvedimento, al suo obiettivo politico e umanitario — che io voglio sottolineare — e, sostanzialmente, si continuerà nel non fare niente rispetto alla necessità di un intervento nell'emergenza carceraria.

Allora, noi deputati Verdi ci muoveremo, seguendo un'indicazione molto semplice, ossia quella di ripristinare il testo della Camera; ma, consapevoli del rischio di paralisi istituzionale, lanciamo una proposta nel dibattito politico tra le forze politiche e i gruppi parlamentari di Camera e Senato: forse è necessario ritornare ad una via maestra (peraltro, coperta dal rischio di incostituzionalità)...

PRESIDENTE. Onorevole Cento, la invito a concludere.

PIER PAOLO CENTO. ...fare l'indulto, farlo per una misura minima di sei mesi (quella su cui tutti possono essere d'ac-

cordo), generalizzato, senza esclusioni di pene e di condizioni soggettive. Forse, questa può essere la strada politica per arrivare a definire un percorso minimale, ma che giunga all'obiettivo di fornire una risposta coerente e conseguente all'emergenza carceraria e al dramma umanitario che vivono migliaia di detenuti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonito. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONITO. Signor Presidente, egregio sottosegretario, onorevoli colleghi, torniamo ad occuparci del provvedimento relativo alla sospensione condizionata dell'esecuzione della pena detentiva, meglio noto come « indultino ».

Continuiamo ad alimentare una vicenda parlamentare che credo sia nata male e prosegua peggio. Perché dico questo? Questa vicenda parlamentare è nata, infatti, da una discussione politica certamente assai nobile, peraltro, non confinata temporalmente a questa legislatura, giacché la discussione ebbe inizio nel 2000, vale a dire nel corso della precedente legislatura, in occasione dell'anno giubilare.

Parliamo allora e continuiamo a farlo ora (lo ha fatto poc'anzi anche il collega Cento) del classico provvedimento di clemenza, dell'indulto, istituito previsto dalla nostra Costituzione. Tutti, sia i sostenitori del provvedimento sia coloro che lo hanno contrastato, abbiamo dovuto riscontrare, peraltro, l'assoluta inagibilità politica in relazione all'approvazione di un provvedimento di tale caratteristica costituzionale.

Questo ci induce, dunque, a riflettere sulla validità della norma costituzionale che disciplina l'indulto, naturalmente sotto il profilo della vitalità di tale norma, giacché penso e credo che una norma giuridica, quando non trova mai applicazione, entra in contraddizione con se stessa, con la sua funzione e con il suo ruolo. Una norma inapplicabile, non è più una norma, ma qualcosa che è semplicemente scritto e che non disciplina alcunché. Probabilmente, questo è il caso della norma costituzionale che prevede e disci-

plina, in modo assai severo e rigido, le modalità di approvazione di un provvedimento di clemenza; non è certamente casuale la circostanza storica e politica che, dal momento in cui quella norma è stata modificata con legge costituzionale, non ha più trovato modo di essere applicata.

Ricordo questo per arrivare ad una conclusione molto precisa, giacché, in presenza di una severissima disciplina costituzionale, ed in presenza, altresì, di un'evidente impossibilità politica di pervenire alla maggioranza parlamentare prevista nella Carta suprema, è chiaro ed evidente che la politica ha cercato altre strade. Personalmente, e la mia parte politica con me, sono fermamente convinto che una politica alta, oggi, in relazione alla gravissima situazione carceraria, avrebbe il dovere di approvare un provvedimento di clemenza, ma, con il medesimo senso di responsabilità, io ritengo che una grande forza politica, attesa l'impossibilità normativa, come prima ho spiegato, di pervenire a quell'obiettivo, debba ricercare seriamente altre strade, se non per raggiungere obiettivi analoghi comunque per dare una risposta politica ad una grande questione che è, al tempo stesso, sociale, politica, culturale e — quasi direi — storica.

Perché dico questo? Pur laico, io amo le letture che sono in grado di migliorare la mia persona, il mio modo di vedere, il mio modo di pensare una delle mie ultime letture riguarda — forse, sono un po' maniacale nelle mie scelte — la giustizia, si tratta di un saggio scritto da Carlo Maria Martini, noto a tutti noi, a tutto il paese, per l'alto magistero prestato, fino poco tempo fa, nella diocesi milanese. Ebbene, Carlo Maria Martini si occupa di giustizia e di carcere e scrive cose che mi hanno fatto molto riflettere, che vorrei prospettare anche a beneficio dei colleghi, se vi è qualcuno che non ha letto questo libro. Si interroga il cardinale: è umano ciò che stanno vivendo (si riferisce ai carcerati)? È efficace per un'adeguata tutela della giustizia (si riferisce al carcere)? Serve davvero alla riabilitazione ed al recupero dei detenuti? Cosa ci guadagna e cosa ci

perde la società da un sistema del genere? È giusto questo modo di trattare i colpevoli? A quale visione globale di uomo e di società corrisponde? E ancora, più avanti: da una parte, si ha la sensazione allarmata di un crescere delle deviazioni criminose specialmente in conseguenza del flagello della droga; dall'altra, si assiste, quale risposta nel campo della giustizia penale, al semplice rafforzamento e perfezionamento tecnico delle misure punitive in atto, senza che vi sia spazio sufficiente per chiedersi: stiamo combattendo il crimine in un quadro culturale adeguato?

È chiaro che gli interrogativi del cardinale Martini sono retorici; tuttavia, essi sono assai importanti perché abbiamo ascoltato, pochi minuti fa, in quest'aula, un punto di vista totalmente diverso da quello che sottintende la cultura del cardinale Martini: abbiamo ascoltato il rappresentante della Lega esprimere concetti sul carcere, sulla pena e sulla sanzione diametralmente opposti. Io credo che si tratti di concetti e culture definitivamente condannati dalla storia; peraltro, si tratta di concetti, sensibilità e culture che sono al Governo del mio paese, del nostro paese! E poco importa sottolinearne le palesi contraddizioni: da una parte, il nostro paese è in linea, quanto a politiche carcerarie e numero di carcerati, con tutti gli altri paesi europei poiché abbiamo, in percentuale, gli stessi carcerati che sono presenti in tutti gli altri paesi d'Europa, diceva il collega della Lega, il quale, poi, in altra parte del suo discorso, si interrogava sul perché, nel nostro paese, in carcere non ci vada nessuno!

Quindi, per un verso abbiamo 56 mila e passa detenuti, per un altro verso dobbiamo sentire un rappresentante del Parlamento che si chiede perché nessuno va in carcere, peraltro evocando dati assolutamente falsi e fallaci, come il sottosegretario sa, giacché è vero che in Italia su 100 reati ne rimangono impuniti 95, ma la stessa cosa succede a New York, a Londra, a Rio de Janeiro, a Mosca, a Lisbona, in tutto il mondo, giacché in tutto il mondo, in ogni tempo, su 100 furti, 95, 96, 97 sono

rimasti impuniti, come fanno tutte le persone che si occupano di criminologia e di criminalità. Ma lasciamo perdere.

La verità è che, al di là di quello che dice il collega della Lega nord Padania, il carcere come istituzione, come istituto, vive una sua crisi profonda. Nonostante la Lega nord Padania sia forza di Governo, credo che anche in Italia tra dieci anni, forse tra vent'anni, il carcere sarà realtà totalmente diversa da quella che è oggi. Forse potrei rilevare una qualche contraddizione in chi sposa una politica carceraria articolata nella costruzione di nuove carceri e non comprende che l'istituto nato nel periodo dell'illuminismo sta vivendo una sua crisi profonda e verosimilmente tra vent'anni sarà cosa diversa, perché destinata a restringere la libertà e a privare della libertà chi veramente deve subire una limitazione di questo genere nell'interesse suo personale e soprattutto nell'interesse della collettività.

Ciò nondimeno noi ci dobbiamo occupare di una situazione carceraria che è assolutamente insostenibile. Dice il falso il collega della Lega nord Padania quando afferma che i nostri numeri sono in linea con l'Europa; difficilmente i nostri numeri sono in linea con l'Europa, non lo sono i numeri relativi alle carceri; noi abbiamo la carcerizzazione più intensa di tutto il mondo, eccezion fatta per la Russia e per gli USA. Noi abbiamo un carcerato ogni mille abitanti, ogni mille persone che vivono nel nostro paese; 56 mila e rotti contro 56 milioni danno appunto questo rapporto che si sta peraltro elevando, nel senso che sta diventando ancora più pericoloso. Non siamo — è vero — ai limiti della carcerizzazione russa e soprattutto di quella americana, in quel grande paese c'è un detenuto ogni 170 persone, però questo dato ci torna utile per sottolineare una circostanza molto significativa. Infatti, il paese nel quale la criminalità è più intensa, il paese nel quale il sentimento di sicurezza è più basso, il paese nel quale la gente si sente meno sicura è proprio il paese dove più si carcerizza, dove più si manda la gente in carcere. Questo nega alla radice il teorema leghista in forza del

quale più gente mettiamo in galera meglio stiamo, più gente mettiamo in galera più sicuri viviamo, più gente mettiamo in galera più benessere assicuriamo alla nostra collettività. È vero esattamente il contrario. Basta vedere le esperienze straniere. Il paese nel quale il sentimento di sicurezza è più elevato, è più apprezzato, è più diffuso nella società, il paese nel quale il livello di criminalità è stato abbassato in controtendenza con tutti gli altri paesi del mondo dove viceversa la criminalità aumenta, è un paese nel quale dieci anni fa hanno cambiato e radicalmente modificato le politiche carceraria. Mi riferisco alla Finlandia, che aveva un indice di carcerizzazione come il nostro (uno ogni mille) e oggi ha pochissime persone in carcere (comunque molte meno).

Il Governo finlandese 10-15 anni fa decise di modificare le politiche carcerarie e di investire molto nella prevenzione e nei carcerati in modo da rendere le carceri luoghi diversi da quelli che tradizionalmente si intendono. Qualcosa del genere è stato fatto anche a Milano nel corso di questi anni. Milano è difatti una delle metropoli europee che ha fatto registrare, in controtendenza, un abbassamento del tasso di microcriminalità dell'ordine di circa il 25 per cento. Anche in questo caso si è fatto un ottimo lavoro, ai fini della prevenzione dei reati, cercando di recuperare il detenuto, come peraltro ci impone, come classe politica, come classe di Governo e come pubblica amministrazione, il dettato costituzionale.

Tutto ciò ci deve fare riflettere: il carcere in generale e in particolare nel nostro paese è una delle fotografie più nitide e più vere delle disuguaglianze sociali che caratterizzano la società moderna e, in particolare, la nostra società. Una delle fotografie che dimostrano in modo inequivocabile come quel grande messaggio — l'ideale di solidarietà —, che è alla base della nostra Carta costituzionale, sia ancora un obiettivo molto, molto lontano nel programma di lavoro della politica e del Parlamento italiano che, di quella politica, è l'attore principale.

Tutta questa premessa, a mio parere, dà forza irresistibile al proponimento normativo che sta animando il nostro dibattito, l'indulto non si poteva fare; abbiamo, allora, cercato di creare un istituto nuovo — non incostituzionale — che, per le sue caratteristiche non appartiene né alla grande famiglia delle sanzioni alternative al carcere, né può essere assimilato ad un provvedimento di clemenza *tout court*.

Come operatori del diritto dobbiamo riconoscere che la cultura giuridica è quanto di più conservatrice esista nell'ambito della cultura. Poiché la norma, che noi studiamo come operatori del diritto, è la regola destinata a rimanere fissa nel tempo, ciò ha indotto una caratterizzazione di conservatorismo nella nostra cultura, nel nostro modo di pensare e di ragionare. E ciò ci induce a guardare sempre con enorme diffidenza e con molto sospetto ogni qual volta il pensiero, la necessità o la creatività del giurista, pensano e articolano qualcosa di nuovo che non appartiene alla tradizione o che non si è assimilato nei tomi e nei manuali del diritto. Qualcosa del genere è accaduto rispetto al tentativo che noi qui alla Camera abbiamo fatto, nel corso dell'esame del provvedimento in prima lettura, non già per eludere la Costituzione, ma per creare un istituto che avesse qualche cosa dell'uno e dell'altro e fosse, nel contempo, cosa distinta rispetto all'uno e rispetto all'altro.

Non c'è pertanto incostituzionalità, proprio perché si tratta di un istituto non automatico (come, viceversa, devono essere sia l'indulto, sia l'amnistia), ma che deve essere affidato alla delibazione del giudice di sorveglianza, chiamato, nel caso concreto, non soltanto a verificare la sussistenza dei requisiti previsti dalla legge, bensì a valutare se la domanda intesa ad ottenere il beneficio sia meritevole di accoglimento, sulla base di una discrezionalità che, anche se delimitata dalla norma, rappresenta comunque una classica discrezionalità giurisdizionale (per caratterizzarla nel modo più precipuo e preciso).

Questo facemmo poche settimane fa, con un larghissimo consenso parlamen-

tare; si trattò di un larghissimo consenso parlamentare che, per un verso, dimostrava il fondamento della mia critica alla norma costituzionale, perché apparve allora tutta l'assurdità di un consenso così ampio che non potesse avere significato costituzionale, per altro verso dava forza al tentativo generoso compiuto sia dalla maggioranza, sia dall'opposizione.

Il Senato, con grande severità, ha casato tutto questo ed ha compiuto scelte del tutto diverse. Ha fatto bene l'onorevole Fanfani quando ha sottoposto a critica garbata il lavoro senatoriale (il « prodotto » del Senato): il Senato, infatti, ha creato anch'esso un istituto nuovo, il quale, tuttavia, entra definitivamente nel nostro ordinamento, e lo ha fatto con una delibazione normativa assai rapida, scontando, pertanto, la contraddittorietà ineludibile che si verifica quando si compie un lavoro in quei tempi e con quelle modalità.

Il risultato finale del Senato non ci convince: quell'anno sa tanto — come dire — di: ti accontento, e basta, non parliamone più; non ci convince, inoltre, l'inserimento a regime del nuovo istituto, per la contraddittorietà che esso crea rispetto ad altri istituti; non ci convince, infine, perché pensiamo e crediamo che sia assolutamente insufficiente rispetto agli obiettivi che ci eravamo prefissati con il lavoro svolto alla Camera.

È innegabile, peraltro, che il voto del Senato ponga due rilevanti questioni, una istituzionale ed un'altra politica. Quella istituzionale attiene ai rapporti tra le due Camere del Parlamento, poiché di tutto abbiamo bisogno tranne, evidentemente, di un braccio di ferro tra la Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica.

La questione politica, invece, si pone perché il Senato non ha replicato le maggioranze che si erano registrate alla Camera. Vi è, infatti, una forza politica, la più importante forza del paese — perché si tratta del partito di maggioranza relativa —, che in questa sede ha assunto un atteggiamento politico-parlamentare, mentre presso il Senato, invece, ne ha assunto un altro, completamente diverso, giacché, signor sottosegretario, se l'opzione prefe-

rita fosse stata quella espressa alla Camera, era evidentemente sufficiente non votare al Senato a favore dell'emendamento che ha completamente stravolto il lavoro svolto da questo ramo del Parlamento.

La verità è che vi era un atteggiamento mutato, non so se indotto dalla difficoltà dei rapporti tra le forze della maggioranza — questo non so dirlo, non posso dirlo, né mi permetto di dirlo —, sta di fatto che, mentre qui alla Camera, ancora oggi, nell'ambito della terza puntata della vicenda, presso la Commissione — come ella sa, signor sottosegretario — abbiamo nuovamente registrato una posizione ferma e decisa del capogruppo di Forza Italia, il quale ha affermato di voler tornare al testo precedentemente approvato, al Senato evidentemente ciò non è accaduto (al di là delle vicende emendative e dei voti incrociati, più o meno leali o più o meno espressi alla luce del sole).

Pertanto, ritengo che nelle prossime ore sia assolutamente necessario il chiarimento della questione politica. Vogliamo conoscere — è interesse di tutti ed innanzitutto del paese — quale sia la posizione del gruppo di maggioranza relativa rispetto all'ipotesi che è stata articolata presso la Commissione giustizia della Camera.

All'esito di questo chiarimento, evidentemente, dovremo poi verificare i modi, i tempi ed i termini attraverso i quali evitare un assolutamente inopportuno braccio di ferro con la Camera alta. Ci sono i modi ed i tempi perché ciò avvenga. Dobbiamo, però, tener fermo il convincimento della assoluta necessità del provvedimento, crederci fino in fondo e adoperarci tutti una volta tanto al di là delle distinzioni tra maggioranza e opposizione, perché ci deve animare la consapevolezza che stiamo facendo sicuramente una cosa giusta.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe. Ne ha facoltà.

**MARIO PEPE.** Signor Presidente, signor sottosegretario, l'iter travagliato di questa proposta di legge che ci viene

restituita oggi dal Senato completamente modificata, il ripristino da parte della Commissione giustizia del testo originario e il pericoloso rimpiazzamento che si profila tra Camera e Senato testimoniano una cosa sola: la politica non ama affrontare seriamente e risolvere il problema delle carceri italiane.

In questa Italia metà giardino e metà galera le carceri sono diventate il contenitore dei problemi irrisolti. Un giorno racconteremo ai nostri nipoti che un Papa polacco, varcando la soglia di questo Parlamento, simbolo della libertà e della democrazia, ha chiesto un gesto di clemenza per una umanità umiliata e sofferente. Infatti, nelle carceri italiane non vi sono solo pericolosi criminali; vi sono 10 mila malati con disturbi mentali, vi sono 10 mila malati di epatite C che uccide più dell'AIDS, prevalgono, cioè, i poveri diavoli, i cosiddetti cani senza collare allevati sui marciapiedi delle grandi città.

Ebbene, come affermava prima l'onorevole Cento, un gesto di clemenza poteva essere quello di concedere sei mesi di condono di pena a tutti: un segnale. Forse, questi sei mesi potevano farci trovare i numeri che la Costituzione ci impone e, forse, anche la Lega ed Alleanza nazionale avrebbero votato a favore. Comunque sei mesi non compromettono la sicurezza dei cittadini e dei loro beni, anche se sono convinto che quest'ultima passi anche attraverso carceri più umane. Infatti, se facciamo sopportare ai detenuti delle sofferenze aggiuntive come il sovraffollamento, la mancanza di assistenza sanitaria, il diniego di diritti che vengono puntualmente disattesi, creiamo dei nemici dello Stato che, una volta fuori, hanno un solo scopo: vendicarsi.

Ebbene, il Senato risponde a questa richiesta di clemenza ed a questo gesto di misericordia usando nei confronti dei detenuti una misericordia crudele. Infatti, nel momento in cui si approvano dei benefici e questi ultimi si mettono nelle mani del tribunale di sorveglianza che ha 75 mila pratiche arretrate, significa che questi benefici non si vogliono concedere.

Onorevoli colleghi, i detenuti non portano più il berretto ed il pigiama a strisce, ma restano comunque un numero e un fascicolo che il tribunale di sorveglianza non aprirà mai, al punto tale che questo Parlamento, proprio nei mesi scorsi, ha dovuto approvare una legge per far sì che i benefici legati alla buona condotta, benefici che erano diventati diritti, potessero essere applicati automaticamente senza passare per i tribunali di sorveglianza. Infatti, molti detenuti uscivano dal carcere senza aver goduto di quei benefici che erano diventati diritti.

Signor Presidente, mentre parliamo nelle carceri vi è una vera e propria emergenza umanitaria. Quest'anno ci sono stati 72 decessi in carcere, di cui 23 suicidi. Un carcerato a Rebibbia si è tolto la vita inalando la bomboletta del gas che serve per riscaldare i cibi precotti. Da qualche settimana negli istituti di pena sono riprese le proteste: i ferri battuti, il rifiuto del cibo, atti di autolesionismo. A Rebibbia, nel maggio scorso, i detenuti con disturbi mentali hanno inscenato una piccola rivolta: è arrivata una circolare che li obbliga a rimanere nelle celle affollatissime anche durante il pomeriggio per evitare disordini. A San Vittore manca l'acqua ed è tornata la scabbia.

Prima il collega della Lega diceva che bisogna costruire nuove carceri. Signor sottosegretario, vicino ad Ancona vi è un carcere nuovo da tre anni: perché non viene aperto? Nel carcere di Opera non ci sono medicine per i malati di AIDS. A Bologna, un detenuto si è tolto la vita perché gli si è impedito di partecipare ai funerali della fidanzata. I problemi delle carceri non sono solo quelli di amnistia ed indulto, ma anche la salvaguardia della salute nel carcere, il rispetto di quei benefici che sono diventati diritti.

Proprio in questi giorni ho presentato una proposta di legge perché, mentre la popolazione detenuta aumentava, i fondi destinati all'assistenza sanitaria venivano ridotti. Ho presentato una proposta di legge per il riordino della medicina peni-

tenziaria perché, dopo cinque anni, la sperimentazione stabilita dai decreti Bindi è fallita.

Dunque, invito la Camera a non trascurare i problemi dei detenuti. Le carceri in Italia rappresentano una bomba a tempo, un vero problema per la sicurezza dei cittadini. Ai colleghi della Lega vorrei dire: incrudelire nei confronti dei detenuti significa non pensare alla sicurezza dei cittadini. Le cronache sono piene di fatti riguardanti detenuti che, una volta usciti, si macchiano di delitti più gravi di quelli per i quali erano stati incarcerati.

Mi avvio alla conclusione invitando la Camera a non dimenticare il problema delle carceri. Lo voglio fare con le parole di un detenuto che voi conoscete bene: può capitare a tutti di finire in galera, anzi, no, può darsi che non vi capiti affatto, che ve la caviate, ma ricordate che anche se non andate dentro voi ci entrate, ci entriamo tutti (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e del deputato Cento*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle modifiche introdotte dal Senato.

**(Repliche del relatore e del Governo  
— A.C. 3323-B)**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Buemi.

**ENRICO BUEMI, Relatore.** Signor Presidente, rinuncio alla replica poiché ritengo che solo durante l'esame degli emendamenti si possano fare precisazioni che in questo momento non è opportuno fare.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

**GIUSEPPE VALENTINO, Sottosegretario di Stato per la giustizia.** Signor Presidente, rinuncio alla replica.

**PRESIDENTE.** Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: Partecipazione finanziaria italiana al primo aumento di capitale della *Interamerican Investment Corporation*, nonché alla ricostituzione delle risorse del Fondo asiatico di sviluppo, del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo e dell'*Asem trust fund* (3519) (ore 18,48).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Partecipazione finanziaria italiana al primo aumento di capitale della *Interamerican Investment Corporation*, nonché alla ricostituzione delle risorse del Fondo asiatico di sviluppo, del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo e dell'*Asem trust fund*.

La ripartizione dei tempi è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (vedi calendario).

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 3519)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto, altresì, che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Baldi, ha facoltà di svolgere la relazione.

MONICA STEFANIA BALDI, *Relatore*. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge oggi in discussione, presentato dal ministro dell'economia e delle finanze, onorevole Giulio Tremonti, alla Camera dei deputati il 3 gennaio 2003, ed assegnato il 20 marzo alla III Commissione, autorizza la partecipazione finanziaria dell'Italia al primo aumento di capitale della *Interamerican Investment Corporation*, alla settima rico-

stituzione delle risorse del Fondo asiatico di sviluppo, alla quinta ricostituzione delle risorse del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo ed alla prima ricostituzione delle risorse dell'*Asem trust fund*.

La partecipazione italiana alle banche ed ai fondi di sviluppo a carattere multilaterale è regolata dalla legge n. 49 del 26 febbraio 1987 — Nuova disciplina della cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo — che prevede due diverse modalità per realizzare gli interventi di cooperazione allo sviluppo: il dono ed il credito d'aiuto, da attuarsi attraverso il canale bilaterale e multilaterale.

La gestione degli aiuti a dono spetta al Ministero degli affari esteri, in particolare alla direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, che la mette in atto attraverso la cura di rapporti bilaterali con i singoli paesi ed, altresì, partecipando alla cooperazione multilaterale, con contributi agli organismi delle Nazioni Unite e agli organismi sovranazionali. La gestione del credito d'aiuto è affidata, invece, al Ministero dell'economia e delle finanze, che la mette in atto attraverso il Fondo rotativo del Mediocredito centrale, per quanto riguarda i rapporti bilaterali, e attraverso la partecipazione a banche e a fondi di sviluppo (sul versante del canale multilaterale), versando contributi che formano il capitale di tali istituti.

La partecipazione finanziaria al capitale di banche e fondi di sviluppo rappresenta, quindi, uno degli strumenti attraverso i quali l'Italia partecipa alla politica internazionale. Al fine di determinare i propri fini, gli enti interessati si avvalgono dei fondi messi a disposizione dagli Stati membri e dei fondi raccolti sui mercati finanziari. I paesi membri conferiscono il capitale alle banche e ai fondi di sviluppo, in proporzione alle quote azionarie da loro possedute, da cui dipende anche il diritto di voto e di rappresentanza negli organi di amministrazione. I maggiori azionisti sono i paesi industrializzati e le risorse raccolte vengono utilizzate per effettuare i prestiti ai paesi in via di sviluppo. Le banche di sviluppo non hanno scopo di lucro e i prestiti che esse effet-

tuano ai paesi in via di sviluppo hanno condizioni particolarmente agevolate, considerando che i tassi di interesse praticati coprono solo i costi e le spese amministrative.

Lo scopo principale dei fondi di sviluppo è quindi quello di aiutare i paesi più poveri, utilizzando i contributi a fondo perduto dei paesi donatori per concedere prestiti a tasso zero, con condizioni di restituzione a mutuo agevolato. Il controllo dei fondi di sviluppo spetta al ministro dell'economia e delle finanze, il quale, annualmente, invia al Parlamento una relazione sugli esiti dell'attività ad esso affidata, come previsto dal comma 2-bis, dell'articolo 4, della legge n. 49 del 1987; al riguardo, ricordo che l'ultima relazione trasmessa al Parlamento riguarda l'anno 2001.

Per quanto riguarda l'Interamerican Investment Corporation (IIC), costituitasi nel 1983 nell'ambito del gruppo della Banca Interamericana di sviluppo, con la quale condivide i vertici amministrativi, essa è volta all'erogazione di prestiti in area latino americana, soprattutto a favore di piccole e medie imprese. L'aumento di capitale di 500 milioni di dollari, deciso nel marzo del 1999, contestualmente all'ingresso di cinque nuovi membri dell'Interamerican Investment Corporation, mira soprattutto a consentire la prosecuzione delle operazioni dell'istituto. Il contributo dell'Italia è proporzionale alla quota del 3,7 per cento della partecipazione del nostro paese al capitale dell'IIC ed ammonta precisamente a 15.360.000 dollari USA, da corrispondere in 8 versamenti annuali.

Per quanto riguarda, invece, la VII ricostituzione delle risorse del Fondo asiatico di sviluppo, è importante ricordare che tale fondo è stato istituito nel 1974, allo scopo di finanziare le attività di prestito della Banca asiatica di sviluppo a favore dei paesi più poveri, a condizioni agevolate, con un ammortamento in 32 anni per i prestiti progetto ed in 24 anni per i prestiti programma, con interessi che non superano, in nessun caso, l'1,5 per cento. L'Italia ha aderito all'accordo isti-

tutivo di tale Fondo con la legge 23 dicembre 1976, n. 264 e, da allora, ha sempre contribuito ai rifinanziamenti che si rinnovano ogni 4 anni. I negoziati per la VII ricostituzione delle risorse del Fondo sono approdati ad un accordo intorno alla cifra di 5.600.000.000 di dollari USA, dei quali 2.900.000.000 come nuove risorse messe a disposizione dai paesi donatori, laddove la quota dell'Italia si è attestata sul 3,9 per cento del totale, ossia circa 110.220.000 euro, da versare in 4 rate annuali a partire dal 2001.

I paesi donatori hanno, altresì, ribadito che la lotta alla povertà in Asia rimane l'obiettivo prioritario dell'azione del Fondo. Inoltre, essi hanno sottolineato la necessità di affiancare — nella valutazione della distribuzione delle risorse disponibili —, ai tradizionali parametri del PIL e della popolazione, il criterio dell'efficienza nell'uso delle risorse da parte dei vari paesi.

La V ricostituzione delle risorse del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo che, insieme alla FAO e al Programma alimentare mondiale, costituisce il polo umano delle Nazioni Unite, è un'istituzione finanziaria al servizio della povertà rurale, con finalità di credito nei progetti di sviluppo agricolo e si basa sostanzialmente sui cofinanziamenti provenienti da due categorie di paesi, quelli industrializzati e quelli esportatori di petrolio.

Da un punto di vista geografico, l'Africa assorbe la maggior parte dei finanziamenti dell'IFAD (42 per cento nel 1996), ma anche altre aree sono destinatarie del credito del Fondo soprattutto verso le microimprese, mentre varie forme di cofinanziamento — con la Banca mondiale, la Banca asiatica di sviluppo, eccetera — investono circa i due terzi dei progetti, convogliando risorse addizionali.

Per quanto concerne l'aspetto sostanziale, attualmente l'Italia è tra i maggiori contributori del Fondo, con 32 milioni e 700 mila dollari, dopo il Giappone, la Germania e prima degli Stati Uniti. Dunque, la partecipazione italiana alla IV ricostituzione delle risorse di tale Fondo è per un totale complessivo di circa 45

miliardi di lire ed è stata autorizzata con legge 16 luglio 1996, n. 381, mediante la quale si è provveduto ad erogare la prima rata del contributo, mentre il saldo è avvenuto con una legge successiva, la n. 176 del 2000. Quindi, il contributo italiano ammonta a 28 milioni e 800 mila euro, ma un ulteriore stanziamento di 3 milioni e 720 mila euro sarà erogato dal nostro paese all'IFAD a favore dell'iniziativa internazionale sulla riduzione del debito, in pratica in ordine alla Heavily Indebted Poor Countries.

Per quanto riguarda la I ricostituzione delle risorse dell'Asem trust fund — ricordo che si tratta di un'iniziativa proposta dal II Vertice euroasiatico, tenutosi a Londra il 3-4 aprile 1998, dal Regno Unito che in quel momento svolgeva la Presidenza dell'Unione europea —, essa è volta a facilitare la ripresa economica dei paesi maggiormente colpiti dalle crisi finanziarie asiatiche a partire dal 1997. Si tratta di un fondo di assistenza tecnica costituito presso la Banca mondiale e da questa amministrato per il finanziamento a fondo perduto di attività di ristrutturazione del settore finanziario locale e di interventi tesi a mitigare gli effetti sociali della crisi, in particolare cercando di incentivare l'impiego di manodopera per far fronte alla grave situazione occupazionale connessa con il crollo dei mercati asiatici. La Banca mondiale, nel perseguire l'obiettivo primario della lotta alla povertà, in qualità di gestore del fondo, convoglierà gran parte delle risorse verso i paesi a basso reddito e verso quelli a medio reddito della fascia più bassa.

I paesi cosiddetti eleggibili — cioè potenzialmente destinatari degli aiuti provenienti dal fondo — per il momento sono 7: Cina, Indonesia, Malesia, Filippine, Corea, Thailandia e Vietnam. Il Trust fund è divenuto operativo il 29 giugno 1998, dopo il deposito del primo contributo da parte del Regno Unito e avrebbe dovuto svolgere le sue funzioni fino al 31 dicembre 2001, ma i risultati conseguiti hanno consigliato di ricostituire le risorse del fondo per un totale di circa 30 milioni di euro, con una maggiore finalizzazione in favore dei paesi

più poveri dell'area interessata. In tale quadro, il contributo italiano ammonta a 2 milioni di euro.

Mi preme ricordare che il provvedimento in esame è coerente con una serie di precedenti atti legislativi, attraverso i quali l'Italia ha accordato fondi agli organismi di cui al provvedimento stesso, senza peraltro interferire con tali normative.

Il presente disegno di legge è riconducibile a materia di competenza esclusiva dello Stato, ai sensi dell'articolo 117, comma secondo, lettera a), della Costituzione (politica estera e rapporti internazionali dello Stato, rapporti dello Stato con l'Unione europea). È stato, perciò, necessario intervenire con specifica legge, in quanto il provvedimento reca oneri a carico del bilancio dello Stato, nel rispetto dell'articolo 81, comma quarto, della Costituzione che, come riportato dal parere favorevole espresso dalla Commissione bilancio della Camera, ha comportato modifiche al testo iniziale di natura esclusivamente tecnica; tant'è vero che gli articoli della proposta iniziale risultano modificati.

Vorrei ricordare fra l'altro che all'articolo 6 del testo modificato vengono indicate con attenzione le risorse necessarie, che ricordo brevemente: l'articolo 6, comma 1, per la VII ricostituzione delle risorse del Fondo asiatico di sviluppo autorizza la spesa di 82.666.157 euro per l'anno 2003 e di 27.555.385 euro per l'anno 2004. Per l'attuazione della V ricostituzione delle risorse del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo lo stesso articolo, al comma 2, autorizza la spesa di 28 milioni e 806 mila euro per l'anno 2003, nonché al comma 3 l'ulteriore spesa di 3 milioni e 720 mila euro per lo stesso anno. Infine, sempre l'articolo 6, al comma 4, per la I ricostituzione delle risorse dell'Asem trust fund autorizza la spesa di 2 milioni di euro, sempre per l'anno 2003.

Auspicio che l'esame del provvedimento, anche in considerazione della sua importanza, avvenga in tempi rapidi, affinché possano trovare attuazione gli impegni internazionali assunti dall'Italia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, il provvedimento in esame è inerente a una partecipazione finanziaria internazionale di evidente contenuto umanitario. Non ho quindi nulla da aggiungere all'ampia ed esaustiva relazione dell'onorevole Baldi, se non ribadire l'augurio che il provvedimento possa essere celermente approvato.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Rizzi, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei Protocolli di adesione al Trattato Nord Atlantico – NATO – delle Repubbliche di Bulgaria, di Estonia, di Lettonia, di Lituania, di Romania, di Slovacchia e di Slovenia, firmati a Bruxelles il 26 marzo 2003 (4045) (ore 19,02).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei Protocolli di adesione al Trattato Nord Atlantico – NATO – delle Repubbliche di Bulgaria, di Estonia, di Lettonia, di Lituania, di Romania, di Slovacchia e di Slovenia, firmati a Bruxelles il 26 marzo 2003.

La ripartizione dei tempi è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

**(Discussione sulle linee generali  
– A.C. 4045)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, presidente della Commissione Affari esteri, onorevole Selva, ha facoltà di svolgere la relazione.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, si tratta di uno dei provvedimenti più importanti che è stato esaminato nell'attuale legislatura dalla Commissione affari esteri, sulla base di una relazione che ho svolto in qualità di presidente. Mi pare di poter dire che si tratti di un evento che merita la qualifica che spesso si dà, forse anche con qualche abuso, di « storico », perché si riallaccia ad una delle scelte fondamentali della nostra politica estera, che è stata l'Alleanza atlantica, che è l'Alleanza atlantica, e al nuovo ruolo che tale alleanza è chiamata a svolgere.

Ed è su questo, in modo particolare, che cercherò di dire qualcosa di molto chiaro e preciso. L'ingresso di sette nuovi paesi, dei quali tre parte integrante sino a pochi anni fa dell'Unione sovietica, altri tre facenti parte del Patto di Varsavia ed uno, la Slovenia, nato dalla dissoluzione della Jugoslavia, costituisce un nuovo e definitivo sviluppo di quel processo storico che ha preso le mosse dalla caduta del muro di Berlino e dal crollo dei regimi comunisti in Unione sovietica e nei paesi che hanno chiesto l'adesione alla NATO.

Si tratta di un processo che mi sembra ancora ben lungi dal concludersi e che anzi pare subire una progressiva accelerazione sulle spinte dei sempre più incalzanti sviluppi che si susseguono nei vari scenari internazionali (Medio Oriente, Estremo Oriente), il più rilevante dei quali è in questo momento la lotta contro il terrorismo internazionale.

Oggi, vediamo bene come gli avvenimenti che vanno dal 1989 al 1991, da un

lato, abbiano aperto opportunità da studiare con attenzione per lo sviluppo nella sicurezza e, dall'altro, ci abbiano posto di fronte a non meno gravi responsabilità sui modi più efficaci di costruire il valore della pace, primaria condizione per vincere la battaglia contro la miseria e il sottosviluppo dei popoli.

In questo contesto, grande è, dunque, l'importanza del provvedimento che oggi siamo chiamati ad esaminare, dato che per noi l'Alleanza atlantica si è realizzata come strumento di sicurezza e di difesa della pace anche nei tempi della guerra fredda, durante la quale la NATO ha saputo garantire la libertà dei suoi membri. Il tema dell'ampliamento o, meglio, della trasformazione della NATO ha avuto un primo collaudo positivo con l'ingresso nell'Alleanza atlantica, nel 1999, della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica CECA e ha dimostrato il suo valore propeedeutico anche per la partecipazione all'Unione europea, come del resto avvenne per i sei paesi fondatori della Comunità europea. La storia ci dice, dunque, che il parallelismo tra la NATO e la CEE diede all'Europa occidentale la possibilità di vivere in pace e di sviluppare la sua politica economica e sociale. Oggi, l'ampliamento è un nuovo tassello nel mosaico della sicurezza e dell'unificazione dell'Europa, al punto da poter essere considerata questione assolutamente determinante per la costruzione del futuro assetto geopolitico europeo e mondiale, nella libertà, nella giustizia e nella pace fra i popoli.

L'ampliamento coinvolge, infatti, la definizione della nuova identità dell'alleanza, lo stato e la qualità dei rapporti transatlantici tra Europa e Stati Uniti d'America, le politiche di difesa dell'Europa e di ciascun singolo Stato che la compone, le connesse problematiche industriali — penso ad esempio ad un'agenzia europea degli armamenti, penso ad esempio a consorzi per la costruzione di aerei — e i rapporti e le possibili interferenze che questo patto può avere con la PESC e con la PESD. Non è poco, come si vede, ed è

precisamente materia oggetto di riflessione e di intervento politico concreto e sereno da parte nostra.

Una cosa, tuttavia, mi sembra di poter affermare preliminarmente, anche nel quadro di tutte le polemiche che, negli ultimi tempi, sono nate sui rapporti fra le due sponde dell'atlantico, che gli illuminati dirigenti democratici dell'Europa occidentale, dopo la fine della seconda guerra mondiale, vollero più stretti, proprio sulla base della constatazione, ormai storicamente accertata, che furono i soldati americani a dare il contributo determinante per la liberazione dell'Europa dal nazismo e dal fascismo e per il piano Marshall, che avviò la ricostruzione della Germania e dell'Italia, le quali, unite nel Patto atlantico con la Francia ed altri dodici paesi, ebbero la forza di sventare ogni tentazione dell'Unione sovietica di allargare il suo dominio politico e militare verso l'occidente. In tempi più recenti, come ricordava al vertice tenuto a Washington il 22 e il 23 aprile 1999 l'allora Presidente Consiglio, Massimo D'Alema, la profondità dell'impegno della NATO è evidenziata dagli sforzi intrapresi per porre fine alle immense sofferenze umane provocate dal conflitto dei Balcani.

Gli anni trascorsi dopo la fine della guerra fredda hanno fatto registrare anche importanti sviluppi nel campo del controllo degli armamenti che rappresenta, pur sempre, il modo per trasferire le potenzialità economiche ed umane dal settore potenziale della guerra a quello della pace.

In una parola, sono stati per cinquant'anni gli europei ad avere più bisogno della NATO di quanto non ne abbiano avuto gli statunitensi. Ritengo questa considerazione fondamentale e basata su dati di fatto ampiamente riscontrati. Anzitutto, la potenza militare statunitense è non solo fuori discussione ma senz'altro autosufficiente. Lo stesso non può dirsi della capacità di difesa di noi europei e questo senza considerare anche il significato della presenza di basi, infrastrutture e quant'altro sul piano economico, situati anche nel nostro paese. L'alleanza resta un centro